

Così il cinema ha raccontato «la cosa» della gente comune

ALBERTO CRESPI

Si, va bene: Nanni Moretti. La cosa, Ettore Scola e le vecchie sezioni del Pci, tutto ciò che ci si può immaginare di «organico» alla storia del partito... ma in fondo il titolo che meglio, a distanza di

10 anni, riassume la svolta Pci-Pds è *Zitti e Mosca!*, 1991: a suo modo, geniale. Lo ricordate? Era un film di Alessandro Benvenuti, ambientato in un paesino della Toscana profonda durante la festa dell'«Unità». Massimo Ghini (in un ruolo che, per antica militanza, gli veniva facile) era un funzio-

ai compagni duri e puri. Benvenuti era una specie di scemo del villaggio. Il film era grazioso anche perché Benvenuti è un compagno vero, che ha seguito le vicissitudini del partito con grande trasporto. La cosa vale per parecchi dei comici toscani delle ultime leve: di Benigni e dei vari leader del Pci (o Pds) che ha baciato o preso in braccio si sa tutto, ma anche Francesco Nuti ha messo la nostalgia del Pci in più di un film

e persino Leonardo Pieraccioni si è inventato nel *Ciclone* un padre di famiglia il cui primo gesto, la mattina, è aprire la copia dell'«Unità» (un po' come il nonno Lino Banfi in *Un medico in famiglia*, ma quella è tv e per altro Banfi sta dall'altra parte della barricata...).

Nei tempi veloci dell'attualità è difficile capirlo, ma a distanza di decenni si può dirlo: è quasi sempre la commedia il genere cinematografico che, in Italia, meglio racconta la gente comune, e quindi i suoi desideri e le sue idee (anche politiche). Se nessuno meglio di To-

to ha saputo sfottere gli onorevoli democristiani (e d'altronde era sua la famosa frase «e poi dicono che uno si butta a sinistra»), forse l'immagine più comica e toccante di un comunista nel cinema italiano degli anni '80 è quella di Mario Brega in *Un sacco bello*, di Carlo Verdone. Era il padre del «bambino di Dio», che di fronte alle accuse del figlio impreca, alzando prima un pugno chiuso poi tutti e due, «io nun so' comunista così, so' comunista così!». In modo incidentale, e forse involontario, era comunque il ritratto di un mi-

«A ben vedere i contenuti della svolta erano in incubazione da un biennio»

Arnaldo Forlani, segretario della Dc quando Occhetto decise la svolta



«È l'atto primario che poi porterà alla fine del sistema dei partiti avvenuto nel '92»

Bettino Craxi mentre partecipa al congresso da cui nacque il Pds



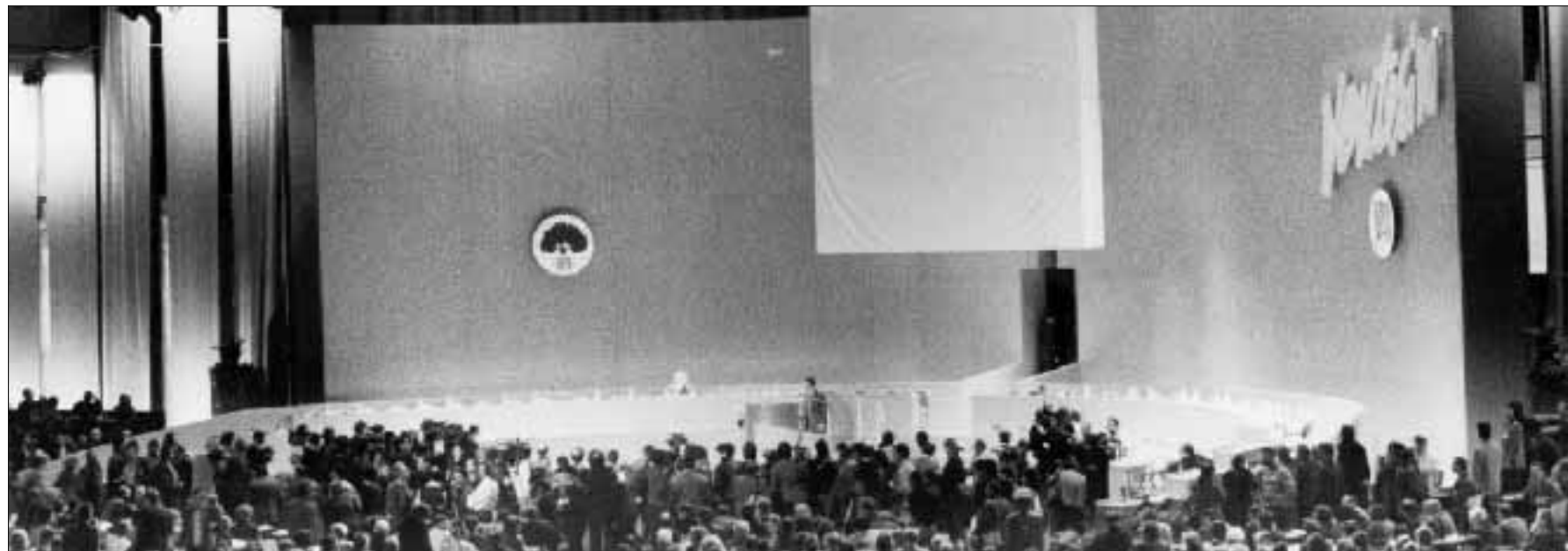
SEGUE DALLA PRIMA

esponenziale della spesa pubblica e - l'abbiamo imparato più tardi - sull'aumento della corruzione». È in questo scenario che il lungo tunnel degli anni '80 arriva al suo sbocco. «La decisione di porre spontaneamente fine alla vita del Pci "liberalizza" il sistema politico», conducendolo rapidamente ad una vera e propria esplosione.

Il ragionamento, la ricostruzione storiografica di Vacca non minimizza gli eventi dirompenti che si producevano a Berlino. «Non è questo il punto, certo che ci fu un enorme accelerazione. Ma a ben vedere i contenuti della svolta erano in incubazione da almeno un biennio. Penso in particolare al congresso del Pci del 1986 a Firenze, quando si pone con grande forza la questione dell'ingresso nell'Internazionale. O anche alla scelta, compiuta dal gruppo dirigente del partito, di avviare una revisione radicale della cultura istituzionale. Dopo tanto immobilismo le questioni delle leggi elettorali, delle riforme mirate ad imporre l'alternanza diventano centrali e sono dirompenti. Per questo l'impatto sul Pci dei fatti dell'89 arriva come l'ultimo segnale, quello che spinge a compiere l'ultimo atto».

È un po' come dire che - al di là dei modi e dei tempi - la svolta sarebbe arrivata in ogni caso. «La svolta è una risposta alla crisi italiana. È l'atto fondamentale che poi porta alla fine del sistema dei partiti avvenuto nel 1992. Certo c'è l'agente fenomenico di Mani pulite, il suo impatto sull'opinione pubblica e sui media. Ma la verità è che dopo Maastricht l'Italia non può più seguire strade che la allontanano dal processo europeo. E tra il '91-92 anche dalle istituzioni europee arriva la richiesta che l'Italia inverta la rotta, anche pagando lo scotto di sacrificare il sistema dei partiti».

Il rischio di una simile lettura potrebbe essere quello di un «nascondimento» della crisi del Pci. «La crisi c'era ed era straordinaria. Ed è per questo che il partito avvia la sua ricerca di un nuovo nesso tra politiche interne ed assetti internazionali, tra Italia ed Europa. La Dc non lo fa e il Psi è prigioniero di una agenda politica dettata dal preambolo Forlani. La forza della svolta è nel metter



Per la Dc fu l'inizio della fine

Vacca: «E il Psi si rivelò prigioniero di Craxi»

Il rinnovamento riesce solo al Pci grazie al legame vitale stabilito con la storia d'Italia

legame vitale stabilito da quel partito con la storia d'Italia, un nesso stabilito con l'antifascismo e la Resistenza».

Resta aperto il grande tema del rapporto tra l'oggi, le nuove svolte che la sinistra sembra voler intraprendere e le culture politiche. La domanda più banale è in sostanza questa: cosa ci portiamo, nel nuovo millennio, di questa storia e cosa resta al di qua, tutto ancorato al Novecento? La risposta di Vacca non ammette semplificazioni, e guarda a quei fili che partono da lontano e che continuano a «tirare» in avanti. «Pensiamo un momento agli anni dell'eurocomunismo di Berlinguer. Il Pci aveva iniziato una interlocuzione con le élite del socialismo europeo - penso a Brandt, a Palme... - che avevano già aperto una revisione del paradigma che vedeva nella so-

cializzazione dei mezzi di produzione la risposta di sinistra alle questioni del capitalismo. Quel socialismo guardava piuttosto alla teoria della regolazione dei meccanismi economici. E non è un caso che la scuola della regolazione, ad esempio tra i socialisti francesi, avesse le sue origini nella critica gramsciana dell'economia di comando, della pianificazione rigida. Anche in Italia l'idea della pianificazione spinta del primo centrosinistra è dei socialisti lombardiani». E invece all'interno del Pci c'erano voci critiche anche su temi come le nazionalizzazioni e la febbre programmatrice. «Oggi qualcuno polemizza coi Ds parlando di subaltermità verso la cultura liberale. Io rispondo: nell'atto di nascita dell'Ordine nuovo non c'è forse una critica del protezionismo? È una radice che non viene abbandonata da Togliatti. È lui ad interloquire con il banchiere Mattioli, è lui ad interessare un rapporto di attenzione verso La Malfa. Questo non toglie nulla al giu-

stato a fare epoca, che è più indietro rispetto alla storia: vede con straordinaria anticipazione le questioni dell'americanismo, dell'internazionalizzazione. Tutti temi che verranno fuori con la fine della seconda guerra mondiale».

E la fine del socialismo reale, quanto pesa in questa svolta? Anche qui l'89 è il punto di arrivo di un processo cominciato prima. «Conta la decisione delle élite gorbacioviane di chiudere la guerra fredda, sapendo anche che questo mette in gioco tutto, tutti gli equilibri che il mondo si portava dietro da un quarantennio. La fine del mondo bipolare agevola il processo di globalizzazione dell'economia, e rende più acuta la ricerca di politiche di controllo che sappiano gestire questa straordinaria novità. Qui comincia un'altra storia i cui

protagonisti non sono più gli stati nazionali, che erano stati i protagonisti della diffusione del fordismo. Gli stati non finiscono, intendiamoci. Cambiano ruolo. Quella che finisce è la sovranità nella sua forma classica: gli stati sono spinti alla costruzione di organismi sovranazionali e verso l'organizzazione di strumenti che governino la competizione nel mercato e la coesione dei sistemi economici».

Ecco il passaggio dell'89. E oggi a che punto siamo in quel cammino iniziato dieci anni fa? «Da quando, dopo la vittoria del 1994, la destra si è rivelata incapace di governare il paese, i binari su cui cammina l'Italia sono quelli fissati dal centrosinistra. Binari semplici: un'Italia dentro l'Euro e dentro l'Europa, un paese che avvii una modernizzazione (capace anche di mettere in discussione gli assetti del capitalismo italiano), il bisogno di un'innovazione del sistema politico ed economico, una ridefinizione degli attori politici. In qualche modo chiunque governerà dovrà fare i conti con questi binari, altrimenti c'è la rottura, la fuoriuscita dall'Euro: una Caporetto economica e sociale. Guardando agli attori politici, possiamo dire che c'è una destra che non aveva in agenda Maastricht, che metteva insieme culture contraddittorie (le voglie scissioniste della Lega, il populismo nazionalista di An, la confusa idea di un liberismo nazionale di Berlusconi che ha in testa solo di sfasciare il welfare...). Poi c'è il centrosinistra che è "figlio" della svolta dell'89. Il ritardo più forte l'abbiamo accumulato nella ristrutturazione dei soggetti politici e non a caso, perché i partiti erano il luogo in cui precipitava la crisi italiana. Io penso ad un sistema che abbia poli forti e distinti. Quanto più sono forti, tanto più sono forti i partiti che li compongono. Il bipolarismo di coalizione deve poggiare sui partiti. E allora la competizione sarà su chi farà più coalizione, una lotta per l'egemonia nel senso di saper cogliere meglio degli altri i problemi del paese e di dare loro soluzioni programmatiche».

Dall'89 al '99: le svolte e i passaggi d'epoca sono fenomeni insieme esplosivi e di tempo lungo. Tenere insieme i due piani è la scommessa. ROBERTO ROSCANI

GIACOMO MARRAMAO

La passione del disincanto dovrebbe essere la regola aurea per chiunque si disponga con onestà intellettuale a tracciare un bilancio della svolta della Bolognina. Un evento che, senza ombra di dubbio, ha segnato profondamente la storia politica italiana recente, e con essa la biografia di molti di noi. Ma che al tempo stesso pone oggi la sinistra democratica di fronte a una serie di dilemmi strategici e culturali, oltre che di divisioni e conflitti pratici tra le sue diverse componenti e tradizioni.

Fuori luogo appare a un decen-

nio di distanza, proprio a chi quell'evento aveva dapprima lungamente atteso e poi energeticamente sostenuto, qualunque retorica della svolta affidata alle virtù provvidenziali dell'«innovazione»: la taumaturgia del Nuovo senza attributi appartiene a pieno titolo a una filosofia della storia che proprio la svolta - almeno nello spirito se non nella lettera, nelle intenzioni se non

nelle esecuzioni - si era incaricata di congelare, e che oggi sembra aver trovato i suoi inconsapevoli eredi nell'ideologia e nell'antropologia politica di Forza Italia.

Ma veniamo alla questione decisiva, troppo spesso disinvoltamente elusa tanto dagli apologeti quanto dai detrattori della «Bolognina»: se la svolta era ineluttabile o, come allora si sosteneva, «la sola scelta possibile», in che

senso questo carattere necessitato ha impresso il suo marchio sulla politica successiva, finendo per condizionare anche la recentissima svolta di Veltroni?

Per dare una risposta culturale e politicamente efficace - non semplicemente autogiustificativa, consolatoria o edificante, come quelle attualmente in voga - occorre riesaminare, con passione partecipe ma anche con

lucido disincanto, i tempi e i modi con cui è stata prima decisa, poi attuata e infine gestita la svolta.

I tempi. Oggi come ieri la materia del contendere sembra essere rappresentata dall'argomento della fretta: dalla presunta «precipitosità» e «improvvisazione» della decisione autonomamente assunta da Occhetto, senza previa consultazione degli organi-

smi dirigenti di partito. Poco o nulla viene invece considerata una circostanza destinata a condizionare pesantemente gli sviluppi successivi: la decisione di cambiare il nome al Pci era giunta non immediatamente prima, ma immediatamente dopo la caduta del muro di Berlino. La «fretta» occhettiana era dunque figlia di un ritardo. Ritardo ancora più colpevole, se si pensa che la

questione del cambio del nome, e della contestuale ridefinizione del sistema del «centralismo democratico», era stata già posta anni prima, dunque con largo anticipo rispetto alla crisi del blocco sovietico, da alcuni intellettuali fortemente impegnati nel dibattito interno al Pci. (Masi sa: nella politica della sinistra postcomunista chi precorre troppo i tempi finisce per essere penalizzato rispetto agli zelanti profeti del giorno dopo...). A confondere le acque hanno tuttavia contribuito quelle reazioni polemiche nei confronti di Occhetto che, scambiando i piani del discorso, ➔

